

Per

LE FAUSTISSIME NOZZE

VIGNA - de' MEZZAN



BASSANO

TIPOLITOGRAFIA DI A. ROBERTI

1863

(28)
sch.

Impareggiabile Lucrezia!

Nel giorno lietissimo in cui un santo ed indissolubile nodo d'amore sta per unire il tuo destino a quello di Colui, che pei suoi meriti solo era degno di esserti compagno nello scabroso sentiero della vita, anche noi non ultimi vogliamo partecipare alla tua gioia ed a quella dei tuoi amati genitori.

Ciò che ti offriamo è un brano inedito della Storia di Felire dell'eruditissimo Prof. Langhelleni.

Non è un fiore poetico ma a te che sempre fosti amante degli study severi e sempre avesti a cuore i destini della nostra cara patria, forse non sia discara questa memoria storica, che rivela l'asfennatezza de' nostri antenati, i quali con meno pompa e più concordia dei loro pronipoti,

sapevano bene provvedere da se stessi alla prosperità del Comune.

Accetta, Lucrezia, anche in questa occasione i nostri augurj più sinceri per la tua futura felicità. La tetra nube del dolore non venga mai ad offuscare la tua anima accanto al tuo Sposo, il quale nel tuo affetto e nelle grazie che fulgidamente in te risplendono, troverà un conforto ed un ristoro dalle tante cure a cui è chiamato dalla filantropica sua missione.

In mezzo le delizie conjugali ti ricorda (seben lontana) talvolta di noi, fra cui avrai sempre fedeli amici ed ammiratori costanti.

Agosto 1865.

La Famiglia
D. C.

DEL

FONDACO O FONTICO DEL COMUNE DI FELTRE.**RICERCHE STORICHE**

del Professore A. Dottor Zanghellini.

Ognun sa che l'agro Feltrese, sia che lo si voglia estendere agli antichi o ridurlo ai moderni confini, non produce quella quantità di biada, che al consumo annuo de' suoi abitanti, anche negli anni di grande seracità, possa bastare. Noi siamo anche in questo importantissimo ramo della pubblica economia sensibilmente passivi, e lo siamo anche di presente dopo che, stoltamente, alla esclusiva e sicurissima coltivazione dei prati abbiamo quella incerta e laboriosa dei campi sostituito. Cresciuto il numero della popolazione di quasi la metà da quello, che era innanzi 300 anni, perchè nel 1319 non si contavano nel territorio Feltrino, che chiudeva anche il distretto di Fonzaso, se non circa 18 mila *bocche da pane*, noi non abbiamo il bisogno dai nostri campi, in complesso, se non per 8 mesi o poco più, con una popolazione di circa 48 mila abitanti. Con questo di più che dopo l'introduzione del grano turco, si tralasciò quasi del tutto la seminazione del frumento, dell'orzo, della segala, dell'avena, della fava, biade tutte, che insieme col miglio costituivano il cibo principale dei nostri antenati. E biade queste ultime, che meno poche

eccezioni incalcolabili, e meno il miglio che più non si trova buono a mangiarsi dai moderni, conviene a noi ritrarre dal di fuori. Questa deficienza, sensibile ora, era negli antichissimi e antichi tempi sensibilissima, e quasi totale se la siccità, o le tempeste, o le guerre disertavano i pochi campi. Se nei tempi remoti si può per analogia credere che stragrande fosse la popolazione, tale però non era nè si mantenne dopo le irruzioni dei settentrionali, che tante popolazioni spostarono e sbandeggiarono. Vennero in seguito quelle lunghe guerre, che per tre secoli innanzi al mille sconvolsero ogni luogo, e a queste succedettero le prepotenze del feudalismo e le fraterne lotte per cui e si menomò la popolazione, e la si costrinse a vivere di preferenza nelle terre murate, abbandonando le campagne, ove ancora i pacifici villaggi del contadino non esistevano. Ma anche dopo che più quieti tempi vennero non si accrebbe gran fatto, e non saprei dirne la vera cagione, la popolazione, che rimase per alcuni secoli stazionaria, finchè in tempi più vicini a noi nuovamente aumentò.

Comunque sia, e per prendere un'epoca certa, la popolazione del Feltrino, dai ruoli fatti nel 1519 e tuttavia esistenti, non era che circa 24 mila. Ora questo popolo, dedito per tradizione all'allevamento del bestiame, e specialmente del lanuto, occupavasi, come la natura il chiamava, alla coltivazione dei prati, sicchè sterminate greggie poteva mantenere, che formavano la sua ricchezza e alimentavano quelle tante industrie, di cui era centro la città, che all'ombra di santissime leggi le tutelava possentemente. Una popolazione in confronto alla presente così piccola, poteva ben dirsi ricca quando possedeva oltre a 100000 mille lanuti, 1800 gioghi di buoi, e 5040 giovenche; 120 telai da panni, 80 tinozzi da folladori, 60 tinozzi da conciapelli, e 46 e per fino 64 ditte mercantili di primo ordine solamente per li panni, e che

fattorie e negozi avevano per non dire in Italia, ma in Germania in Francia in Inghilterra, e per fino in Oriente coi panni rossi. E l'Oriente dava ad essi le materie coloranti. Tutte queste industrie, che occupavano pressochè un decimo della popolazione, aveano dal territorio la materia prima non solamente, ma la massima parte delle secondarie per la riduzione in merce da commercio dei prodotti del suolo proprio. E questo era e devesi riconoscere un bello e naturalissimo utilizzare il proprio terreno in conformità alla sua indole. Più tardi s'introdusse l'industria della seta, e precisamente nel 1.º Febbrajo 1580, nel qual giorno maestro Antonio de' Boni e compagni piantavano in Feltre il primo filatojo. Non avverso questa grande industria che prosperò in Feltre, e che dopo una vergognosa decadenza si rianimò in questi ultimi anni, e dà speranza di prosperità sempre maggiori; ma ben la avversarono i padri antichi. E vedevan essi con più sano giudizio che i nipoti, non esser questa l'industria adattata al suolo Feltrino, nè poter Feltre da quella sperar ricchezza. Non arrestiamoci alla superficie: la seta introdotta in Feltre fu il bando del bestiame e dei panni; minorò lentamente il naturale commercio di questo paese e cessò quasi del tutto, quando le seterie soverchiando le pannine prosperavano, ma non così lungamente che non si entrasse nel secolo XIX e senza pannine e senza seterie. A qual miseria si ridurrebbe il nostro commercio 50 anni prima d'ora, moltissimi possono confessarlo: lo si risvegliò, o dirò meglio si rifece da sè in questi ultimi anni, e il caso diè la preminenza alla seta, piuttostochè al bestiame. Ripeto che non avverso questa industria, ma dirò pur francamente che non è la nostra, e che chi volesse nell'argomento più sodamente entrare, non ha che a leggere la storia d'una lotta che dal 1564 sino al 1709 sostenne la Città contro la Signoria in materia della seta, storia che intera e originale sta nell'archivio del Comune.

E tanto erano contrarii gli antichi Feltrini a questo commercio, che ruinava il loro commercio naturale che mai lo vollero riconoscere per un' arte organizzata, anzi neppure lo calcolarono nei dazii. Solo allora che nel 1707 la Signoria voleva imporre un dazio sulla seta Feltrina, e sui fornelli e filatoj di Feltre, il Comune rispose che egli non lascerà che dazio s' imponga, ma che se pure sarà costretta a imporlo, lo vorrà riscosso per sè, come pel privilegio del 1406 si credeva in diritto. Venezia tacque e il Comune lasciò libero il transito e il mercanteggiare della seta.

Queste cose ho voluto premettere perchè s' intenda che fino al tempo, in cui il territorio Feltrino si occupò colle materie prime del suo suolo, e queste a perfezione ridusse in sè e per sè, senza uopo di esteri perfezionamenti; finchè Feltre colle sue lane avute dai proprii lanuti mandava pel mondo panni pregiatissimi e ricercati, e pelli acconciate degli animali proprii, e poteva pel gran numero di animali eresciuti e allevati in paese, provvedere anche i vicini paesi, e la Signoria, che mandrie di 200 e 300 buoi, oltre ai minuti animali per lunghi anni da qui traeva; finchè il caseificio Feltrese poteva oltre all' interno consumo far uscire direi quasi favolose partite de' suoi prodotti; finchè in una parola si mantenne l' andamento tradizionale che mai, o raro, inganna, Feltre fu ricca assai, e potè negli estremi bisogni risorgere pronta e vigorosa. Ma dopo che si volle abbandonato l' antico costume, chi può dire altrettanto? Non una di quelle solenni sventure, alle quali andò pur tante volte soggetta la nostra città; ma ogni piccolo infortunio, ogni lieve cagione lascia ora pressochè insanabili ferite. Dipenda ciò dai tempi? no, mutano i tempi, mutano gli uomini, si cambiano i governi, ma l' indole fondamentale di un territorio non si cambia quasi mai, e le fonti naturali di prosperità son sempre le stesse, purechè non si

voglia chiudere gli occhi pazzamente. Le raffinate industrie dei tempi nostri son bolle di sapone, spariranno non c'è dubbio, e gran mercè se si potrà, quando il bisogno avvenga, tornar prontamente alle semplici e sode, men vanitose ma più durevoli industrie degli antichi. Gridino pure i progressisti e gl' idolatri del secolo nostro, io per me franco parlo e dico, che sotto pompose apparenze, a chi bene esamina, appariscono ben misere cose, e di fronte alle grandi dovizie campeggiano orrendi bisogni, come sotto la scorza dei principii umanitarii si celano i freddi egoismi, e di fianco all' adulato progresso passeggia pure gigante una idea, che pure un dì si farà a brillar vittoriosa, il ritorno cioè alle antiche e ingiustamente stigmatizzate istituzioni.

L' agro Feltrese adunque, per ritornare al fatto mio, era ricco, ma non così che non vi fossero e grandi, e mezzane, e minime fortune, ed anco miseria. Or dunque questo territorio dedito esclusivamente alla pastorizia difettava per molti secoli di biada, non coltivandone esso che per una quantità bastevole per due mesi dell' anno. Lasciare alla mala razza degli speculatori il carico di provvedere a tanto bisogno non piacque al Comune, e volle quindi sostituire sè stesso in un oggetto di tanta importanza. L' idea del Fondaco è Romana, e i Romani l' avranno da altri imparata, e quel che durante l' Impero di Roma si chiamava granajo dello stato, e che spediva i suoi depositi in ogni luogo, come ritiensi uno ne fosse nei sobborghi dell' antica *Feltria*, divenne granajo del Comune quando, dopo infinite vicende, ogni città si eresse in padrona di sè. Quando propriamente il Fondaco si stabilisse a Feltre, io non potrei accertarlo; ma che antichissimo sia stato lo si prova dagli atti posteriori, come p. es. quando nel 1260 Adalgerio Villalta Vescovo-Principe riformò gli antichi capitolari del *Fontico*, e a tenerlo fornito stringeva onerosi patti col Comune di Padova.

Durante le lotte che Feltre dovette sostenere sul finire del secolo XII e sul principio del XIII con Trivigi, nelle frequenti paci si stipulava sempre salvo il diritto di estrazione delle biade da quel territorio. Adunque può ritenersi che ai tempi Romani esistesse, chi sa con quali leggi, e lo si ripristinasse, se pure non continuò sempre, nello stabilirsi degli Italiani Comuni.

Era adunque il Fondaco Feltrino un istituto, di cui era capo il Comune e dove tutta quella quantità di biada annualmente raccoglievasi, che ai bisogni conveniva del territorio.

I Capitolari esistono tuttavia, e le savie leggi con le quali a norma dei tempi lo si regolava, possono ancora vedersi e studiarsi. Ed ecco il modo che il Comune teneva: Maturate nel territorio le poche messi, e fattane la raccolta, il Comune spediva due Nobili e due Notai (più tardi dopo il 1340, si univano due popolani) alla *descrizione delle biade*, e alla *numerazione delle bocche*. Tutte le biade venivano in tal modo, se i possessori volevano, acquistate dal Comune al prezzo allora corrente; e se il possessore dichiarava che quella quantità era bastevole per la sua famiglia, lo si metteva nel ruolo dei *reprobati dal Fontico*. Ogni proprietario di fondi posti fuori del Territorio, (e i Romagno, i Lusa, i Mezzan, i Bellati possedevano sterminate campagne nel Trivigiano) era obbligato a deporre quanta biada avrebbe importato nel territorio, e se intendeva cederla al Comune per *lo prezio della zornada*. Compiuti questi caleoli, il Comune fissava quanta biada dovea importare pel vegnente anno, e subito dopo, il che cadeva nella metà di Novembre, partivano quattro nobili in varie direzioni all'acquisto della merce. Il Trivigiano e il Padovano furono per lungo tempo i nostri granai, nel secolo XV il Friuli; più tardi si dirigevano alla Signoria, e nel 1535 ebbero le biade della Baviera, cedute da quel Duca.

Arrivata in Feltre la massa della biada che si riceveva con gran festa, la si depositava nella fabbrica del Fontico, che io credo con buone ragioni stasse ove ora è il Monte di Pietà. In seguito e dopo l'incendio del 1510 si collocò il Fondaco nella torre dell'orologio, e quando fu compiuto il palazzo nuovo del Comune, nelle sue magnifiche vòlte terrene. Il Comune aveva un fondo, che chiamava il *Cavedale del Fontego*, capitale sacro ed intangibile, e con questo e col frutto del commercio dei panni, che il Comune faceva esercitare anche per sè, e coi redditi suoi proprii, e col prodotto del Miesna e dei monti del Comune, e quando mancava per soverchie spese, cogli imprestiti, suppliva alla prima provvista, e riparava abbondantemente alle perdite, alle quali era soggetto. Il Comune comperava le biade al prezzo corrente, e le vendeva al prezzo di favore, e questo prezzo di favore era costituito dal *minimo* prezzo di un quinquennio. Questo minimo prezzo del quinquennio antecedente diveniva il prezzo del quinquennio susseguente. Tolto quindi ogni adito al tiranneggiare degli ingordi, i quali potevano vendere le proprie derrate al Comune pel prezzo corrente, ma non potevano sperare che le si comperassero da chi potea averle dal Comune al minimo prezzo. In tal modo non è memoria, che in Feltre si *patisse mai fame*, per quanto lagrimevoli fossero le carestie. Giacchè si avea in mira di fornire sempre il Fondaco di quantità eccedente al bisogno, nella previsione di anni calamitosi. Se l'eccesso appariva veramente tale, dopo maturo esame, si vendeva a un prezzo ancor più basso, e lo si dava talvolta gratuitamente al povero.

Presiedeva di diritto il Comune a questa amministrazione, e si faceva rappresentare da un nobile, chiamato il *Fonticaro*, e da due notai per la tenuta dei libri e conteggi. Il nobile dovea dar sicurtà corrispondente, e

perciò era sempre tra i più ricchi; aveva uno stipendio, che divideva coi due notai, e colla gente di basso servizio. Il Fondaco si apriva alle 9 del mattino, e si chiudeva alle 5 dopo il mezzodì in tutto l'anno; e per la stagione invernale si collocavano fondachi figliali in ognuna delle 7 Pievi del territorio, e li presiedeva il *Mariga*, dopo data sicurtà al nobile.

L'amministrazione del Fontico era riveduta con tutto rigore alla fine di ogni mese, e il danaro introitato dal *Fonticaro* doveva ogni sabbato essere versato in mano del *Massaro di Comune*, ossia del tesoriere. Quando per eccezionali circostanze il Comune non poteva col *Cavedale del Fontego* coprire la spesa di prima compera, e non si potevano stipulare gl'imprestiti, o le offerte volontarie mancavano, allora si usava gettare una imposta basata sull'estimo, e la si chiamava *sussidio al Cavedal*. S'intende poi che a chi era assolutamente povero si somministrava una giornaliera razione, ma ai soli poveri incapaci di procacciarsi il vitto; perchè ai poveri neghittosi o si provvedeva costringendoli al lavoro, o si punivano con severe pene.

Questa amministrazione così semplice, così chiara, non aveva bisogno di lunghe e oscurissime leggi e involute; chi avea bisogno ricorreva al Fondaco, e comperava, e pagava o dava sicurtà, chi non avea bisogno, come i *reprobati dal Fontego*, se ne asteneva; ecco tutto. In fondo di ogni anno si faceva il bilancio, e il Comune sanava le necessarie perdite co' suoi redditi, che versava nella cassa del *Cavedal*.

Dipendente in certo modo dal *Fontego*, era l'Istituto delle beccarie stretto da savie leggi, che noi diremmo ora restrittive della libertà di commercio, ma che provvedevano ai bisogni del popolo, perchè il commercio che in quei lontani tempi pareva un monopolio di pochi, faceva popoli ricchi; e di presente che il commercio si

dice libero, impingua alcuni soltanto, e lascia languire le masse.

Senonchè ogni umana istituzione può dai tristi esser colpita nel lato suo più debole, o viziarsi da sè, o tornare di non universale interesse. Finchè floridi rimasero il commercio degli animali, e la fabbricazione dei panni, e ai campi non si badava, il Fontico era sufficiente perchè tutti potevano aver modo di andar a quello. Ma quando cominciò a nascere la nausea dell' utile, e si volle tentare l' incerto, e si diè mano a ridurre in campo di biada ciò ch' era prato o bosco, risulta chiaro un decadimento nella ricchezza Feltrina. E che il Comune vedesse rettamente lo provano le tante sue leggi dopo il 1500 proibitive di ridurre a coltura prati o boschi, togliendo in tal modo pingui pascoli e utilissimi al bestiame. Pur tuttavia miseria non venne, ma un principio di decadimento, decadimento che permise però ancora che Feltre si ristorasse più bella che prima dallo sterminio del 1510. Fosse che aumentato si trovasse il numero degli impotenti a levar grosse partite dal Fondaco, o che si volesse ovviare a illeciti guadagni per altri articoli di vitto, fatto è che nel 1585 si istituì il *Fontichetto*, nel quale si vendeva dal Comune *oglio e farina* al prezzo e colle leggi del Fondaco. Trovo infatti spesse volte chiamati al dovere i mugnai, che forse sull' altrui miseria mercanteggiavano, ed è probabile che il Comune abbia voluto tutelare le basse fortune, facendo macinare, (e ciò poi è storico,) in un mulino del Comune le biade, che poi vendeva a minute partite nel *Fontichetto*. A questo presiedeva sotto la dipendenza del *Fonticaro*, uno dell' ordine dei Cittadini.

Questa bella istituzione, che mai però non fu frodata, e che era il palladio, forse più onorato di tanti altri palladii, costituiva un oggetto di ambizione nel presiederla. La carica del *Fonticaro* era ritenuta un premio

distinto, e chi l'avea esercitata (la durata non aveva limite stabilito) era ritenuto in quell'onore, in cui si suol tenere chi cura la vita e la sussistenza di un popolo. Il nobile al Fondaco non invidiava nella sua stretta sfera il *Præfectus annonæ* degli antichi Romani. Ma dopo il 1592 ne ignoro il motivo, i nobili non li trovo più in quell'onorato ufficio: si sostituì da quell'anno in poi un forestiero. Fu il segnale di mutati tempi, e il preludio della fine del Fondaco. Durò peraltro, almen nel nome, sino al 1794; ma quanto mutato dall'antico!

Ho discorso del Fondaco quel tanto che basti a non perderne le memorie; ma le questioni, che ho mosse per entro ben meriterebbero più profondo esame, che a me nè lo scopo mio, nè le forze concedono. Io le ho poste quali mi parvero; altri potrà o rigettarle o più sodamente vestirle e tutelarle.

